

LINGUISTICA E TRADIZIONE CLASSICA COME FONTI PER LA GLOTTOPOIESI DI TOLKIEN

Francesca COTUGNO

ABSTRACT • *Linguistics and Classical Tradition as Sources for Tolkien's Glottopeiosis.* Tolkien was not only a successful author of one of the most complex fantasy lore available in Western literature, but he was also a gifted philologist whose interests ranged from the most disparaged languages, such as Germanic languages, Finnish, Celtic languages and also Latin and Greek. For the creation of his glottopeietic masterpieces – Quenya and Sindarin – he followed an *a posteriori* process, moving from the templates represented by natural languages, such as Finnish, Germanic languages, Welsh and also Classical languages. Focussing on Quenya, in particular, it is noticeable how this invented language possesses a few relevant features that makes it similar to Latin not only according to the narrowest linguistic perspective but also according to a broader perspective, including the sociolinguistic viewpoint. Some of these features have been summarized and presented in this paper, showing how Tolkien not only reproduced – according to his phonoaesthetic taste – linguistic features that were closer to Latin than to any other language, but he also reproduced and mimicked the relationships that Latin had with other languages during different periods of its existence.

KEYWORDS • Quenya; Latin; orthography and phonetics; grammar.

*Themselves they named the Quendi, signifying those that speak with voices;
for as yet they had met no other living things that spoke or sang*
J.R.R. Tolkien, *The Silmarillion*

1. Introduzione

Tra le lingue inventate dell'universo letterario tolkieniano, il quenya è di particolare interesse, infatti risulta maggiormente sviluppato e articolato non soltanto per l'aspetto strettamente linguistico, ovvero per la sua fonologia, morfologia, sintassi e lessico, ma anche per il suo ruolo socio-culturale e socio-pragmatico (cf. §§2; 2.1). Il quenya è soltanto una delle numerose lingue elfiche create in maniera più o meno compiuta, o semplicemente nominate da Tolkien nella descrizione della complessità linguistica e sociale della società elfica da lui immaginata (cf. Kloczko, 2002). Tuttavia, sia il quenya che le altre lingue create da Tolkien sono descrivibili come creazioni *a posteriori*, ovvero come creazioni glottopeietiche fatte a partire dal riutilizzo di elementi di lingue già esistenti provenienti da altre lingue naturali (in questo caso lingue come il gallese e il finlandese).

Nelle Appendici E ed F de *Il Signore degli Anelli* (III: 391-416) Tolkien fornisce un retroterra linguistico del suo universo letterario discutendo sia della pronuncia di nomi e delle parole presenti all'interno della sua opera, sia dei sistemi di scrittura e della traduzione dei nomi di persona. Di questa sezione merita particolare attenzione la parte riguardante *The Languages and the Peoples of the Third Age* (III: 405-411).

In generale, dare una classificazione delle lingue inventate da Tolkien e delle lingue elfiche può seguire diversi criteri: una prima distinzione può essere fatta considerando le lingue inventate propriamente dette, per le quali si ha un sistema grammaticale e un lessico, come il quenya, e altre soltanto accennate all'interno del *legendarium* Tolkieniano, come ad esempio il valarin del quale possediamo soltanto poche parole. Inoltre, è possibile riscontrare diverse fasi concettuali dell'evoluzione del quenya a partire dalle sue prime fasi derivandole dall'antenato comune, indicato come quendiano primitivo¹.

1.1. Il quenya e il mutamento linguistico: una visione d'insieme

Le lingue elfiche si suddividono in due grandi blocchi: eldarin (parlato dagli elfi dell'ovest) e nandorin². In realtà, tutte le lingue elfiche, nella glottopoiesi di Tolkien, derivano da un antenato comune, il quendiano primitivo, parlato per la prima volta dai Primi Elfi a Cuiviénen.³ Tolkien ha infatti ricostruito per tutte le lingue elfiche una serie di lingue ancestrali così da riproporre – in termini di glottopoiesi – la prospettiva diacronica del mutamento linguistico, spesso assente nelle lingue inventate. Per l'eldarin è possibile distinguere il quenya, portato nella Terra di Mezzo dai Noldor⁴ conosciuto come *Elven-Latin* e utilizzato in ambito cerimoniale, unitamente alle lingue dei grandi clan ovvero vanyarin, noldorin, e telerin⁵ (III: 405-406, vedi figura 1 per una rappresentazione schematica di parte della genealogia linguistica ideata da Tolkien). Nell'universo letterario Tolkieniano, il quenya viene utilizzato come lingua d'uso comune in alcuni contesti limitati, come, ad esempio, tra alcune famiglie di Gondolin e da parte dei Númenoreani almeno per quanto riguardava la documentazione ufficiale non effimera, ovvero per tutti quei documenti che sarebbero stati successivamente conservati in un archivio (UT: 216).

¹ Per questo contributo facciamo riferimento non alle fasi concettualmente più arcaiche del quenya ma alle sue realizzazioni più mature, tenendo ovviamente in considerazione l'evoluzione del progetto glottopoietico di Tolkien.

² Tutto ciò che è noto del nandorin sono circa trenta vocaboli, la maggior parte dei quali si trovano nelle Etimologie. Tolkien stesso sosteneva come si sapesse poco dell'elfico silvano e come i Silvani stessi a differenza degli altri Elfi non avessero elaborato nessun tipo di scrittura. Diversamente, coloro che avevano appreso la scrittura dai Sindarin si sforzavano di scrivere in sindarin (UT: 257).

³ Cuiviénen (dal quenya *cuiviër* "risveglio" e *nen*, cioè "acqua", da cui "Acqua del Risveglio", in Sindarin *Nen Echui*) è il lago presso il quale i Primi Elfi si risvegliarono nel 1050 nell'età dei "Due Alberi" (LR III, *sub voce* KUY-). In questo periodo un anno corrispondeva a nove anni e mezzo.

⁴ La narrazione del *Il Silmarillion* è principalmente incentrata sui Noldor, una delle tre stirpi degli Eldar a partire dal risveglio a Cuiviénen. Nel *legendarium* Tolkieniano la storia di questa stirpe è strettamente legata sia all'evoluzione della scrittura (e del quenya), sia agli eventi principali di tutta la narrativa. In seguito al furto dei Silmaril, infatti, i Noldor si divisero in più gruppi; da una parte un gruppo decise di tornare a Valinor, sotto la guida di Finarfin, dall'altra il gruppo di Fëanor, l'artefice dei Silmaril, e dei suoi figli che si stanziò nel Beleriand (cf. Drout 2007).

⁵ Il telerin (noto anche come lindarin) è spesso considerato come una lingua separata dalle altre (WJ: 373-375).

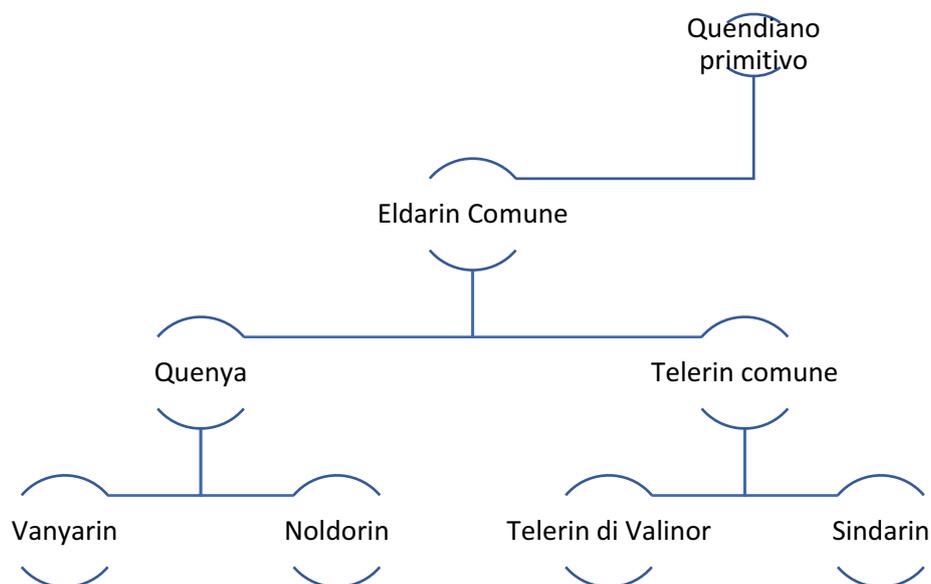


Figura 1: evoluzione genealogica del quenya (versione semplificata)

Nella tradizione tolkieniana, il quenya è conosciuto in molti modi: è infatti definito *parma-lambë* (“la lingua letteraria”) e *tarquesta* (“alto idioma”). Tolkien offre definizioni di questa lingua sia attraverso i suoi personaggi letterari – *goldórin* o lingua dei Noldor (WJ: 375), *eressëano* in quanto parlato dai Noldor dell’isola di Tol Eressëa, “alto eldarin”⁶ (S) – oppure offrendo egli stesso delle informazioni più precise: alto-elfico, latino-elfico, elfico-latino (*Lettere*, 176). Oltre ad aver sviluppato le lingue elfiche secondo una prospettiva diacronica, Tolkien ha lavorato alle sue creazioni glottopoietiche durante gran parte della sua vita, ridefinendole costantemente sia dal punto di vista strutturale che metalinguistico. Le definizioni date dal giovane Tolkien erano da considerarsi già largamente obsolete al momento della scrittura più matura del *Signore degli Anelli*. Si è trattata di una riformulazione continua e che permette l’identificazione di periodi concettuali diversi: il periodo tra il 1910 e il 1929 corrisponde all’attività accademica del giovane Tolkien. In particolare, risalgono al 1914 i primi racconti elfici che andranno a comporre il *The book of Lost Tales* (“Racconti perduti”), ovvero il nucleo iniziale mitologico sul quale si andrà poi a sviluppare il *Silmarillion*. È poi possibile identificare un periodo intermedio, tra il 1930 e il 1950, durante il quale Tolkien lavorò alle prime stesure del *Signore degli Anelli* e del *Silmarillion*. In particolare, agli inizi degli anni ’30 Tolkien compose il dizionario mitologico dal titolo *Beleriandic and Noldorin Names and words: Etymologies*. Questo lavoro di Tolkien rappresenta la nostra maggiore fonte di informazioni sui linguaggi elfici. Il periodo più tardo dell’attività letteraria di Tolkien, in-

⁶ Cf. S: 269: “Then they went up out of the sea and found a country fair and fruitful, and they were glad. And they called that land *Elenna*, which is Starwards; but also *Anadané*, which is Westernesne, *Nimendéré* in the High Eldarin tongue”; S: 270: “the westlands of Middle-earth. And the loremasters among them learned also the High Eldarin tongue of the Blessed Realm, in which much story and song was preserved from the beginning of the world; and they made letters and scrolls and books, and wrote in them many things of wisdom and wonder in the high tide of their realm, of which all is now forgot. So it came to pass that, beside their own names, all the lords of the Númenoreans had also Eldarin names; and the like with the cities and fair places that they founded in Númenor and on the shores of the Hither Lands.”. Cf. anche S: 364.

vece, è riconducibile ai decenni tra il 1951 e il 1973, durante i quali finalizò le sue opere principali per la pubblicazione. Durante queste diverse fasi creative, alcuni elementi – sia strettamente linguistici, che culturali – rimangono invariati durante tutto il suo periodo di attività. Tolkien mantenne la dicotomia tra l’alto elfico, parlato dagli elfi di Valinor, e il sindarin parlato nella Terra di Mezzo. La forma “quenya” (seppur inizialmente scritta *qenya*) è stata un’ulteriore costante mentre le varietà di elfico della Terra di Mezzo hanno cambiato la loro nomenclatura nel corso delle diverse fasi letterarie di Tolkien, passando da *Gnomish* o *Goldogrin* per la lingua dei Ñoldor fino a giungere alla forma *Sindarin* per indicare la lingua parlata dai Sindar, gli elfi che scelsero di restare nella Terra di Mezzo.

Oltre alla variazione linguistica in senso diacronico, Tolkien ha cercato di rappresentare il contatto linguistico tra le diverse lingue del suo universo narrativo. Questo ricorre in più punti della narrazione tolkieniana; ad esempio è particolarmente evidente quando nel *Signore degli Anelli* Meriadoc Brandibuck osserva come la sua lingua – rappresentata nel libro dall’inglese moderno – mostrasse elementi simili alla lingua di Rohan (corrispondente nel libro all’antico inglese) al punto tale che sembrava riconoscere alcune parole: “spoken more richly and strongly than in the Shire” (I: 24; III: 65). Come del resto ammette lo stesso Tolkien in una lettera del 1951 a Milton Waldman⁷, dietro il suo universo letterario c’era un vero e proprio *nexus* di lingue, alcune delle quali erano semplicemente abbozzate – come la lingua khuzdul, della quale sono note soltanto alcune parole – e altre più sviluppate come le lingue elfiche. Per quanto riguardava queste ultime spiegava di aver cercato di ricreare coesione, consistenze e soprattutto *an illusion of historicity* (*Lettere*: 143-144). All’interno di questo sistema fittizio di variazione è dunque possibile identificare le diverse dimensioni della variazione linguistica

- diacronica: le lingue elfiche sono mutate cronologicamente nel tempo a partire dal risveglio presso il lago di Cuiviénen fino alla Terza Era.
- diatopica, in quanto le lingue elfiche variano a seconda delle diverse zone in cui sono parlate
- diafasica: il quenya è utilizzato in occasioni formali e cerimoniali
- diastratica: il quenya era parlato da alcuni membri della società, facendo specifico riferimento all’aspetto cerimoniale, oppure era parlato da gruppi specifici di parlanti come nel caso dei parlanti di Gondolin o di specifici clan elfici.

Tolkien sta dimostrando la sua competenza filologica e linguistica disponendo le lingue seguendo la diacronia della *parole* e la sincronia della *langue* secondo l’impianto formale identificato a partire da Ferdinand de Saussure.

Per de Saussure, la lingua è costituita dal codice di regole e di strutture grammaticali che ogni individuo assimila dalla comunità storica in cui vive, senza avere la possibilità di alterarle. In questo modo la *langue* rappresenta un “un tesoro depositato dalla pratica della parole nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello d’un insieme di individui” (Saussure 1978: 23). Diversamente, la *parole* rappresenta il momento individuale, mutevole e creativo del linguaggio, rappresentando il modo col quale il singolo parlante utilizza la lingua così da poter esprimere il

⁷ Milton Waldman era direttore dell’editore Collins, a Londra. Waldman aveva mostrato grande interesse per le opere di Tolkien dopo la pubblicazione de *Lo Hobbit* e per un certo periodo discussero riguardo a una possibile pubblicazione congiunta de *Il Silmarillion* e de *Il Signore degli Anelli*. Il progetto tuttavia sfumò in quanto non fu possibile pubblicare tutte le opere in un’unica edizione.

proprio pensiero personale: “[...] *sincronia* e *diacronia* designeranno rispettivamente uno stato di lingua ed una fase di evoluzione” (Saussure, 1978: 100).”

In questo modo, creando un sistema di lingue nella prospettiva diacronica non è più possibile percepire la *langue*, ma solamente una serie di eventi che la modificano (Saussure, 1978). Tolkien conosceva bene i lavori di de Saussure: nel 1926 aveva pubblicato per la rivista *The Year’s Work in English Studies* (Tolkien, 1926), interessandosi in questo modo alle scoperte di Jerzy Kuryłowicz, di grande importanza nel campo della linguistica indoeuropea, e quindi anche ai lavori di linguistica indoeuropea di de Saussure. Tale interesse è visibile anche da un rapido accenno fatto da Tolkien al *Cours* di de Saussure, nel 1927 (Tolkien, 1927), nel quale mostra di conoscere anche Joseph Vendryes, allievo di Antoine Meillet, a sua volta allievo di de Saussure. Del resto, Anche nella sua collaborazione con l’*Oxford English Dictionary*, laddove tratta degli etimi dei lemmi, Tolkien mostra di operare con quelli che erano gli strumenti della linguistica comparativa dell’epoca.

Come nota a margine, va osservato e ripreso il paradigma delle lingue inventate come lingue artistiche (note anche come *artlang*) progettate per essere utilizzate all’interno di opere letterarie o artificiali, a vario titolo, sia che siano opere cinematografiche, musicali o videogiochi (Meluzzi, 2019). Queste lingue sono profondamente differenti rispetto alle lingue ausiliarie internazionali (per le quali si rimanda ai più recenti e aggiornati studi di Gobbo, cf. Gobbo 2021, *ex multis*) o alle lingue logiche (cf. Eco, 1993). Da un lato, una lingua artistica come quella di Tolkien riesce a simulare una profondità storica e sociolinguistica fin nel più intimo dettaglio degli assi della variazione linguistica; d’altro canto, una lingua ausiliare internazionale è reale. Come già sottolineato da Poli (2021), Tolkien unisce la sperimentazione linguistica alle proprie capacità artistiche creando un’opera linguistica che attinge a modelli antichi creando una parvenza di storicità analoga a quella del nostro mondo. Per questo motivo è anche interessante notare l’alchimia tra i vari elementi linguistici, fonestetici e letterari usati da Tolkien per ricreare una realtà linguistica – quella elfica – capace di definire e plasmare l’intero *legendarium* tolkieniano.

È inoltre importante sottolineare come Tolkien – in linea con l’idea di Wittgenstein per la quale i limiti del proprio mondo dipendono dai limiti della propria lingua⁸ – abbia deciso di far nascere, mutare e in alcuni casi estinguere lingue così da ideare un mondo conformato da linguaggi di sua creazione e che costituissero i limiti, estesi in diacronia, del suo mondo (Poli, 2021). Questo principio richiama inevitabilmente anche i temi cari alla linguistica dei Neogrammatici, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione di quello che noi oggi conosciamo come indoeuropeo, ma che nell’800 e nei primi del ‘900 era conosciuto come *Indogermanisch*, organizzando e strutturando l’impianto delle diverse lingue da lui inventate come un organismo naturale. In questo modo Tolkien ha affrontato il suo percorso di glottopoiesi seguendo lo stesso impianto genealogico-evolutivo simile a quello applicato alle lingue indoeuropee da August Schleicher.

2. Il quenya come il latino – noldorizzazione e romanizzazione sono davvero due termini paralleli?

Nella simulazione dei rapporti linguistici delle lingue elfiche nella sua variazione diacronica e sincronica, Tolkien ha prestato particolare attenzione a un aspetto che doveva essergli partico-

⁸ *Die Grenzen meiner Sprache bedeuten die Grenzen meiner Welt* (Wittgenstein, 1980).

larmente caro, sia come filologo che come anglofono, ovvero quello del rapporto del latino con le altre lingue e, in particolare, con le lingue germaniche. Oggi, la narrazione di questo rapporto è vissuta in termini molto più scientifici e senza la tensione tra due diversi poli interpretativi: da un lato un anglocentrismo esasperato e sovrapporre due grandi imperi, quello Romano e quello Britannico e la mitizzazione dell'elemento barbarico, eroicizzato nella strenua difesa della sua identità contro Roma. Tolkien va inquadrato all'interno dell'attività scientifica tardo-vittoriana e dei primi del Novecento, osservando come l'autore abbia interiorizzato e riformulato teorie e idee alla base della riflessione storica e linguistica del suo tempo (Poli, 2021; Shippey 2000). Se da un lato è possibile supporre che Tolkien si sia occupato del pensiero di Friedrich Max Müller, fondamentale per gli studi di linguistica storica e teorica; dall'altro, è molto più evidente cogliere la riformulazione di altri studi il cui impatto persiste tutt'ora nell'ambito della filologia classica e della glottologia, come il riprendere e riutilizzare i principi della romanizzazione all'interno di un contesto completamente diverso, come quello del suo *legendarium* e nella codifica dei rapporti linguistici e sociali tra elfi e uomini.

L'uso del termine romanizzazione è stato adoperato per la prima volta e in senso scientifico dallo storico e archeologo Francis Haverfield nel 1905. Il termine era già comparso nella *Römische Geschichte* del 1885, ad opera di Theodor Mommsen, il quale lo aveva adoperato, a differenza di Haverfield, con un'accezione neutra, identificandolo come l'insieme delle tecniche e delle modalità messe in atto da Roma per amministrare e integrare le aree conquistate nel sistema dell'impero. Con Haverfield e altri studiosi, invece questo termine fu caricato di una connotazione fortemente positiva e fu dapprima tradotto come *Romanising* (dalla traduzione fatta da Dickson al lavoro di Mommsen) e poi da Haverfield stesso come *Romanization* (cf. Hingley 1995, 2005). Partendo dalla Britannia romana come campo di indagine, Haverfield riprese il concetto di romanizzazione. Tuttavia, a differenza di quanto inizialmente fatto da Mommsen, questo concetto si fondava su di un'equazione anacronistica, ovvero quella dell'Impero romano equivalente all'Impero britannico. Questa lettura era perfettamente funzionale alla comunità accademica vittoriana vedeva il processo di romanizzazione come un fenomeno innescato dall'Impero, romano (o britannico?), che tramite un processo di conquista avrebbe portato alla completa integrazione e all'assimilazione culturale dei popoli sottomessi consentendo alle popolazioni conquistate di passare da uno stato di barbarie alla civiltà. Per questo motivo, ogni tentativo di reinterpretare il mondo antico – o qualunque altro mondo, sia esso inventato o realmente esistente – va considerato con attenzione. La storia della Romanizzazione comporta una galassia di percorsi di ricerca e nel corso degli anni si è cercato di liberare dalle sovrastrutture ideologiche questo concetto così importante per la ricerca linguistica e sociolinguistica. Tuttavia, tale rielaborazione della *Romanisierung* di Mommsen è avvenuta negli stessi luoghi e negli stessi anni di attività di Tolkien, laureatosi ad Oxford nel 1915 e divenuto *reader* di lingua inglese nel 1920, a Leeds. È dunque possibile che nella costante rinegoziazione del paradigma romano-germanico, Tolkien abbia sublimato le tensioni di questa relazione ridiscutendola entro i termini del rapporto non più tra Romani e Germani ma tra Edain e Noldor.

Secondo la narrazione tolkieniana, il primo contatto tra elfi e uomini potrebbe essere assimilabile al percorso di romanizzazione (o latinizzazione, che dir si voglia, seguendo la terminologia più recente ma comunque non perfettamente adatta) intercorso tra romani e popolazioni germaniche. Il percorso di romanizzazione vede una cultura egemone intervenire sull'altra in termini di prestigio sociale e culturale e anche in termini di necessità. Nella letteratura della Terra di Mezzo osserviamo come gli uomini abbiano adottato norme e valori elfici, dando vita a quelli che sono stati successivamente interpretati come processi di *interpretatio noldoriana* (Gallant, 2021).

2.1. Noldorizzazione = romanizzazione. Un'equazione non esattamente bilanciata

Nell'ottica di Tolkien, il processo di noldorizzazione riprende quella che in parte è stata la romanizzazione delle aree celto-germaniche e germaniche del IV e V secolo, incorporando le diverse classi sociali e tribù germaniche all'interno del sistema valoriale e nel tessuto connettivo romano. Come già sottolineato da Hingley (2005) era nell'interesse stesso di Roma creare un clima cooperativo e di arricchimento reciproco, sia economico che culturale. Questo ha permesso la creazione non di "una" cultura romana ma di una costellazione di culture romane che spaziavano dal Mediterraneo fino ai confini più estremi della provincia britannica. In un certo qual senso, ogni popolazione, etnia, società che entrava in contatto con la cultura romana la reinterpretava secondo la propria cultura, creando di volta in volta nuove sfumature. Questo fenomeno di romanizzazione / noldorizzazione ha ovviamente avuto un impatto anche in termini linguistici. Volendo mettere a confronto i diversi sistemi linguistici, nel caso del rapporto tra latino e lingue germaniche è necessario fare riferimento a tutta la tradizione dei testi non letterari a nostra disposizione, non tutti noti al tempo in cui Tolkien era attivo. In riferimento al contatto tra popolazioni celto-germaniche e alla loro relazione con Roma, possiamo far menzione delle numerose tavolette scritte a inchiostro o incise su tavoletta cerata presenti in Britannia. La loro presenza nella Britannia romana dipendeva strettamente da alcuni eventi precedenti: dopo la rivolta Batava guidata da Gaio Giulio Civile, tra il 69 e il 70, la strategia romana portò al distacco di guarnigioni di ausiliari in territori che non corrispondevano alla loro terra di origine. Per questo motivo è possibile trovare in Britannia numerosi documenti scritti da persone provenienti da *Gallia Belgica* e dalla *Germania Inferior*. Questo genere di documentazione offre un punto di vista privilegiato per osservare come, dal punto di vista onomastico, i soldati ausiliari di origine tungra e batava riportino nomi in latino che si ricollegano alla sfera del mascolino e della virilità. Sembra poco applicabile la teoria del *nomen omen* e pensare che si unisse all'esercito degli ausiliari soltanto chi avesse nome dagli attributi bellicosi come *Masculus* o *Virilis*. In particolare, *Masculus* (con la sua variante *Masclus*) è una parola di origine latina probabilmente utilizzata per tradurre un altro nome di origine germanica, forse indicante valori simili (Cuff 2011, Birley 2001, Kajanto 1982).

Tuttavia, a parte l'origine latina di *Masculus*, non è possibile stabilire se si tratti o no di un calco e da dove il nome sia stato effettivamente ricalcato. Similmente, all'interno del *legendarium* di Tolkien osserviamo come tra i primi processi di noldorizzazione ci sia proprio il cambio onomastico. Come esempio più rappresentativo possiamo citare quello dell'adan Balan, che mutò il suo nome in Bëor. Il nome *Bëor* è una parola originaria della lingua taliska, la lingua dei primi Uomini, che significa "vassallo". Bëor ricevette questo nome proprio al momento del giuramento di fedeltà al noldo Finrod Felagund. Inoltre, le grandi migrazioni della prima era immaginate da Tolkien e i momenti di contatto tra elfi ed edain sembrano voler riprodurre le dinamiche tra l'Impero romano e le confederazioni germaniche, imitando un rapporto vassallaggio e dipendenza e la creazione di aree cuscinetto, ottenendo, d'altro canto che l'élite culturale edain / germanica accedesse a risorse culturali e artistiche a loro precedentemente precluse. È molto probabile che Tolkien avesse in mente questo tipo di relazione, soprattutto perché il concetto di romanizzazione era ai suoi albori e mancavano ancora numerose testimonianze (epigrafiche ed archeologiche) che chiarissero quanto in realtà questo fosse un fenomeno molto più complesso e stratificato.

3. Le lingue naturali e il principio della fonostetica: una lingua in divenire

Per quanto invece riguarda l'aspetto strettamente linguistico, andando al di là delle diverse implicazioni sociolinguistiche, l'influenza delle lingue naturali in Tolkien non è monolitica ma muta nel tempo e a seconda delle sue esigenze di ricerca dell'eufonia. Come commenta lui stesso:

Linguistic taste changes like everything else, as time goes on; or oscillates between poles. Latin and the British type of Celtic have it now, with the beautifully co-ordinated and patterned (if simply patterned) Anglo-Saxon near at hand and further off the Old Norse with the neighbouring but alien Finnish. (giugno 1955, *Lettere*: 163).

Bisognerebbe forse distinguere l'interesse linguistico di Tolkien per le lingue classiche (unitamente a quello per la letteratura e la mitologia a esse associate), dagli aspetti più strettamente didattici e accademici – soprattutto dell'epoca di Tolkien – che incasellavano sia gli studenti che gli studiosi in uno studio improntato alla conoscenza dei classici senza lasciare grandi spazi creativi.

Tolkien era entrato in contatto con le lingue classiche, in particolare con il latino, già grazie a sua madre e alla sua fede cattolica, dato che tutta la liturgia cristiano-cattolica si svolgeva esclusivamente in latino (*Lettere*, 66, 395; cf. *Lettere*, 340, 354). Questo particolare dettaglio è probabilmente alla base dell'associazione – avvenuta fin dalle primissime fasi della produzione tolkieniana – tra il latino e il sacro (*Lettere*, 66). Come noto (*Lettere*, 27, 34; *Lettere*, 213), Tolkien aveva cominciato a studiare latino e greco – mostrando una qual certa preferenza per il primo (*Lettere*, 419) – alle King Edward's School di Birmingham, affrontando la lettura dei classici in lingua originale e traducendo – cosa assolutamente comune a quei tempi – dal latino verso la propria lingua madre e viceversa. Nel corso degli anni, come ammesso dallo stesso Tolkien i suoi gusti linguistici cambiarono, oscillando tra una minore e una maggiore preferenza per gli studi classici (*Lettere*, 376; cf. LR: 41-42), collocandosi all'intersezione tra diverse lingue e letterature come nel caso di alcuni poemi scritti in antico inglese ma con titolo in latino (*Enigmata Saxonica Nuper Inventa Duo*, pubblicato nel giugno del 1923⁹). Come commenta lo stesso Tolkien, la sua non è una ricerca della forma delle parole ma si tratta piuttosto di una ricerca di quella che lui chiama *phonetic fitness*: “Personally most interested perhaps in word-form in itself, and in word-form in relation to meaning (so-called phonetic fitness) than in any other department” (SV: 24).

La sua ricerca fonostetica ha coinvolto diverse lingue, latino incluso, con lo scopo di creare uno standard con il quale tutte le altre lingue utilizzate da Tolkien avrebbero dovuto misurarsi (*Lettere*, 419; MC, 191). Nel più ampio quadro delle lingue inventate, se da un certo punto di vista il klingon aveva come scopo quello di dare una fonosteticità “aliena” ed extraterrestre, Tolkien aveva come scopo quello di rendere il quenya come lingua particolarmente piacevole a sentirsi, almeno secondo quelli che erano i suoi canoni estetici, lavorandovi per un tempo lunghissimo al punto tale che possiamo vedere anche delle oscillazioni nel gusto stesso dell'autore, nell'ultimo periodo maggiormente orientato verso il latino di quanto non lo fosse all'inizio. Come precedentemente menzionato, il quenya non è l'unica creazione glottopoietica nel quale si può osservare l'influsso della lingua latina. È infatti possibile far riferimento ad altre creazioni glottopoietiche più antiche, in alcune delle quali l'influsso del latino è già evidente: il nevbosh e, a partire da questo, è possibile menzionare anche la sua rielaborazione in naffarin, in cui parole provenienti da lingue naturali, tra cui il latino, vengono modificate.

⁹ Questo componimento fa parte dei tre componimenti pubblicati all'interno della silloge di poemi “A Northern Venture: verses by Members of the Leeds University English School Association”.

3.1. L'evoluzione del quenya

Per quanto riguarda il quenya, riprendendo sia la mutazione del gusto fonestetico di Tolkien, sia la sua necessità di simulare una variazione diacronica, vediamo come lo sviluppo delle lingue elfiche sia parte integrante del *legendarium* tolkieniano e Tolkien stesso abbia dapprima creato un primo corpus di parole primitive, identificando una prima proto-lingua che divenne poi l'antenato comune di tutte le altre. Questa rappresentazione non è dissimile dal modello ad albero di August Schleicher per la classificazione delle lingue indoeuropee a partire da un proto-antenato comune e dagli altri meccanismi della linguistica storica che dovevano essere noti a Tolkien data la contiguità tra gli studi di filologia e glottologia.

In tutta la produzione letteraria di Tolkien si può osservare una sorta di incongruenza – più che comprensibile data la vastità della sua produzione e l'evoluzione del pensiero e dello stile letterario dell'autore – per cui il quenya in alcune opere compare solo come lingua scritta – ormai cristallizzata in una forma meramente letteraria – mentre in altre opere compare come una lingua viva e parlata dagli elfi di Aman. Questa sorta di *impasse* è stata superata da Kloczko (2002) allorché si propone un prospetto dell'evoluzione della lingua quenya per come era parlata in Aman e per come si è cristallizzata nella Terra di Mezzo.

Da una fase identificata come proto-quenya e che termina con l'invenzione della scrittura da parte di Rúmil, si passa a fasi come quella dell'antico quenya e il quenya classico in cui la lingua si formalizza e cristallizza in una forma altamente standardizzata del quenya letterario o *parmalambe*, in maniera non diversa da quanto fatto per il latino con il latino classico inteso come una versione cristallizzata della poliedrica e multiforme realtà linguistica di quello che era il latino parlato e scritto in testi non formali. Tra le fasi successive, ricordiamo quella del medio quenya e del quenya propriamente detto, o quenya moderno, che corrisponde alla lingua utilizzata dagli elfi al momento della creazione dell'invenzione, da parte di Fëanor, delle lettere tengwar create a partire dalle lettere *sarati* di Rúmil.

In questo periodo è possibile identificare diversi dialetti¹⁰. Nel *legendarium* tolkieniano, il quenya arriva ad assumere un senso di antichità e quasi di lontananza in quanto l'uso del quenya fu proibito ai noldor in tutto il Beleriand, ovvero in la regione nordoccidentale della Terra di Mezzo durante la Prima Era ed ambientazione della gran parte degli eventi narrati nel *Silmarillion*. Il divieto di Elu Thingol (*Elwë Singollo*, in quenya) fu fondamentale per sancire il passaggio del quenya da lingua d'uso a lingua letteraria. La morte dei Teleri di Aman aveva fatto bandire al sovrano la lingua Ñoldor e da quel momento in poi, il quenya divenne una seconda lingua, appresa come seconda lingua e non più come lingua madre, venendo relegata ad ambiti culturali e contesti formali.

Generalmente il finnico viene considerato come la base del quenya e sua principale ispirazione. Sicuramente questa lingua ha svolto un ruolo fondamentale, soprattutto per quanto riguarda alcuni aspetti. In primis, ciò che dovette aver colpito Tolkien nella sua ricerca fonestetica fu la particolare fonologia del finlandese e per questo motivo selezionò e inserì alcuni fonemi a lui più congeniali.

In entrambe le lingue si osserva una particolare ricchezza dell'inventario vocalico e una netta limitazione al numero di gruppi consonantici consentiti. Tolkien ha basato la pronuncia del quenya

¹⁰ Il vanyarin è la lingua degli Alti Elfi di Valinor. Questa lingua mostra influenze dal valarin, la lingua dei Valar. Va precisato che il Vanyarin è il dialetto non di tutti gli Elfi di Aman, ma solo dei Vanyar (in Aman ci sono anche alcuni Noldor e i Teleri).

anche sul latino e per questo motivo si osserva come, rispetto al finlandese, nel quenya manchino fenomeni come l'armonia vocalica e la gradazione consonantica tipiche del finlandese. Dal punto di vista sovrasegmentale, in quenya l'accento non ricorre sempre sulla prima sillaba ma ha un sistema accentuale simile a quello del latino (Tikka, 2007).

Per Tolkien, la ricchezza di suoni vocalici rappresenta un parametro fondamentale per valutare in termini direttamente proporzionali grado di civilizzazione, gusto fonestetico e grammatica armoniosa. Stabilire il grado di civilizzazione corrisponde – nella sua ottica – al gusto estetico che si esplica anche nel parlato quotidiano di un popolo, in aggiunta a una grammatica armoniosa: questo emergerebbe, ad esempio, dal raffronto tra latino e greco e le lingue dei barbari, solitamente più gutturali e consonantiche.

Tuttavia, come già accennato, questa preferenza per le lingue finniche non è monolitica e immutabile nel tempo ma si muove su uno spettro di preferenze e gusti personali, che vanno dalle lingue germaniche al latino e al greco.

4. Ortografia e fonetica: interfaccia grafica e pronuncia

Dal punto di vista ortografico e fonetico, il finlandese ha avuto una maggiore influenza nella glottopoiesi del quenya, come ammesso dallo stesso autore (cf. *Lettere*: 214), mentre il latino ha esercitato una maggiore influenza nella forma di quenya più matura. Il quenya dei *Racconti Perduti* è difatti più visivamente vicino al finlandese, mentre nella trilogia del Signore degli anelli la percezione generale è quella di una maggiore influenza della lingua latina¹¹ al punto tale che lo stesso autore fa delle precisazioni molto importanti alla fine del suo manoscritto, nell'*Appendice E* del *Il Signore degli Anelli – Il ritorno del Re*.

In quenya, <k> e <c> sono allografi di /k/ ma, nei lavori antecedenti al *Signore degli anelli* Tolkien aveva alternato i due grafemi. Inizialmente, sulla base dell'influenza del finlandese, il grafema preferenziale era <k> venendo poi soppiantato da <c> in quanto ritenuto più vicino all'ortografia del latino classico. È quindi maggiormente visibile un uso sempre più consistente – fino poi a diventare definitivo – del grafema <c>¹².

Volendo fare alcuni esempi, basti pensare ai nomi dei Valar *Melkor* e *Tulkas*. Nel *Silmarillion*, opera pubblicata postuma nel 1977 da Christopher Tolkien con la collaborazione di Guy Gavriel Kay, la forma grafica è con <k> mentre nel *Morgoth's Ring*¹³ (MR: 362, 382) troviamo <Melcor> e <Tulcas>. Va inoltre ricordato che anche in latino, probabilmente ereditando una regola d'uso di origine etrusca, ricorreva il grafema <k> prima di /a/ in parole come <karus>, <kalendae>. Forme come queste sono frequentissime in tutta la documentazione epigrafica della latinità, spaziando dal latino d'Africa a quello utilizzato in Britannia (Lorenzetti - Schirru, 2013).

¹¹ Tolkien stesso riguardo l'ortografia de *Il Signore degli Anelli* aveva scritto “The archaic language of lore [namely Quenya] is meant to be a kind of ‘Elven-latin’, and by transcribing it into a spelling closely resembling that of Latin (except that y is only used as a consonant, as y in E[nglish] Yes) the similarity to Latin has been increased ocularly”. (*Lettere*: 176).

¹² Cf. anche “I decided to be ‘consistent’ and spell Elvish names and words throughout without k” (*Lettere*: 247).

¹³ *Morgoth's Ring* è un'altra opera postuma pubblicata da Christopher Tolkien, nel 1993, ma non ancora edita in Italia. I testi contenuti in questa raccolta sono posteriori alla stesura de *Il Silmarillion* del 1951.

Un altro elemento che mostra come l'influsso del latino abbia portato a delle trasformazioni ortografiche nelle scelte fonostetiche di Tolkien, è l'uso di <y> per <i> nel rappresentare graficamente il glide palatale /j/. Prendendo in considerazione gli inventari consonantici del quenya e del latino si osserva come questi siano molto vicini. Il latino classico non possiede le fricative sonore mentre il quenya ha la fricativa labiodentale sonora /v/.

In generale la fonologia del quenya, senza addentrarsi nel dettaglio, è molto simile a quella del latino, rappresentata ortograficamente da cinque vocali, brevi e lunghe. Se in latino la lunghezza vocalica è segnalata con il diacritico *macron* (dal greco μακρός) e non usato in maniera consistente, in quenya le vocali lunghe sono marcate dall'accento acuto (á, é, í, ó, ú). In quenya sono presenti anche vocali contrassegnate dalla presenza di una dièresi. Le vocali con dièresi sono particolarmente rappresentative della lingua madre di Tolkien in quanto avevano lo scopo di facilitare la lettura da parte di lettori anglofoni, tendenti alla neutralizzazione vocalica in determinati contesti. Per questo motivo, Tolkien è ricorso a un espediente ortograficamente esotico per gli standard anglofoni, la dièresi, a supporto di un pattern fonotattico tipico dell'inglese e che vedeva neutralizzate alcune vocali in sillaba atona e quindi realizzate come particolarmente brevi e poco tese (Ladefoged e Maddieson, 1996).

Per quanto riguarda gli aspetti morfologici, è possibile citare la Lettera a Plotz (*Plotz Declension*) tenendo comunque in considerazione che, nonostante l'evoluzione delle scelte glottopoietiche dell'autore, quanto qui contenuto è coerente con la produzione de *Il Signore degli Anelli* e le opere più tarde (PE, 10). La Lettera a Plotz è stata scritta nel 1966 e sembra mantenere una coerenza generale rispetto al quenya contenuto in *The Lost Road*, scritto nel 1937. Si tratta di un documento molto importante e che riporta il sistema dei casi del quenya letterario e che mostra come Tolkien abbia ricercato una coerenza creativa dal 1937 in poi, anno della scrittura di *Lost Road* (LR: 8) in poi, formalizzando le sue scelte glottopoietiche in quella che conosciamo come la lettera a Plotz, nel 1966, anche se esistono altri documenti contenenti altre declinazioni (in particolare la *Entu Declension*¹⁴, scritta tra il 1924 e il 1929, e la *Bodleian Declension*¹⁵ scritta poco prima di *Lost Road*, nel 1936). La Lettera a Plotz mostra la declinazione di due sostantivi con radice vocalica: *ciryá* "nave" e *lassë* "foglia" in otto casi, quattro numeri (singolare, generale/plurale collettivo, plurale partitivo e duale). I casi delineati da Tolkien per il quenya sono il nominativo, l'accusativo, il genitivo, lo strumentale, l'allativo, l'ablativo e il locativo.

Paragonando il sistema dei casi del quenya con quello del latino ciò che immediatamente colpisce come prima differenza è la mancanza del vocativo rispetto a quanto invece è presente nel sistema dei casi del latino. Dei casi delineati, inoltre, merita particolare attenzione l'allativo. Questo caso si è evoluto nel corso del tempo, passando dalla forma *-nta* di *The Secret Vice* (1931), come lo ritroviamo nella forma più acerba di quenya nel poema Oilima Markirya *tollalinta ruste* "sopra colline che si sgretolano" (cf anche MC: 213-214) alla forma in *-nna*. L'allativo serve a esprimere generalmente il moto a luogo e assomiglia all'essivo del finlandese che si forma aggiungendo la desinenza e indica lo stato o la situazione in cui si trova una persona o una cosa (Karlsson 2018). Si tratta dunque di una somiglianza soltanto superficiale con il finlandese, che si ferma alla *facies* ortografica quando in realtà lo si usa in maniera molto più simile a quello che è il dativo latino.¹⁶ Da un punto di vista funzionale, dunque, l'allativo quenya ricalca più da vicino le funzioni del dativo latino.

¹⁴ Cf. VT 36, pp. 8–29.

¹⁵ Cf. VT 28, pp. 9–30.

¹⁶ Ciò che in seguito e altrove Tolkien identifica come dativo è comunque presente nella Lettera a Plotz come forma abbreviata di allativo (PE 10, 36).

4. Conclusioni

In questa breve disamina nella quale si è cercato di dare una rapida visione di insieme dell’impatto della tradizione linguistica classica nel quenya di Tolkien, è stato possibile mostrare come questa influenza non sia stata soltanto storico-letteraria, ma che abbia pervaso la glottopoiesi di Tolkien infiltrandosi nelle pieghe della mimesi della variazione linguistica e del gusto fonestetico dell’autore – da sempre e per sua stessa ammissione elemento fondamentale per le sue creazioni glottopoietiche¹⁷.

Riguardo il principio della fonestetica, la bellezza è nell’orecchio di chi ascolta e – nel caso della produzione scritta – nell’occhio di chi legge. L’atteggiamento del singolo nei confronti di una lingua si basa su principi fortemente soggettivi e che non possono riscontrare necessariamente l’approvazione degli altri. Tuttavia è forse utile precisare che in Tolkien il principio fonestetico non è banalmente ascrivibile ad una mera questione di “gusto” ma si rifà con molta probabilità al simbolismo fonologico di August Pott (Poli, 2021). In questo modo per Tolkien le trasformazioni da lui attese (e progettate) sul piano fonetico possono non essere necessariamente rispettate, seguendo in maniera ineluttabile il principio dell’occorrenza sistematica delle leggi fonetiche, ma dipendere da motivi “altri” come motivazioni storiche o adeguamento alle necessità (come nel caso del passaggio da <k> a <c>). La facies ortografica, anche nel caso delle lingue inventate, può infatti segnare molto più di un semplice elemento ortografico, ma rispecchiarne la dimensione fonetica.

L’idea che Tolkien abbia riproposto in forma romanizzata – ed edulcorata – il tema della romanizzazione è rilevante e si colloca sulla stessa linea di pensiero di Haverfield le cui opere e teorie dovevano essere certamente note a Tolkien. Con Haverfield si cominciò a studiare i processi di romanizzazione come una catena di eventi cominciati subito dopo le prime fasi di occupazione e relativa conquista del territorio (come avvenuto ad esempio nel caso della Britannia romana) tramite il processo di formazione delle colonie. Questa linea di pensiero era nutrita sia dall’ambiente in cui era stata concepita, sia dal periodo storico in cui si era sviluppata ricalcando gli standard imperialisti dell’Impero britannico. La teoria di Haverfield, per quanto abbia rappresentato un importante e fondamentale primo approccio scientifico allo studio del fenomeno di romanizzazione non era in grado di quantificare le modalità, le tempistiche e le diverse sfumature con le quali le diverse popolazioni accettarono questo processo. Studi più recenti (tra i quali possiamo citare, senza nessuna pretesa di esaustività: Herman 1978, Mancini 2005, Mullen 2007, Marrone - Solinas 2013, Marotta 2015, Adamik 2021, Cotugno 2022) hanno mostrato come le storie di romanizzazione siano molteplici, dai contorni sfumati, e non possano entrare in questa dicotomia dai contorni così netti.

Per quanto riguarda gli aspetti più strettamente linguistici, si è osservato come Tolkien seguendo il principio fonestetico abbia avvicinato il quenya a forme più tipicamente latine. Questo è particolarmente evidente dal punto di vista ortografico nel tentativo di livellare la rappresentazione ortografica di /k/ con <c> e non più come prevalentemente con <k>. In questo modo ci si avvicina effettivamente allo standard del latino classico, sebbene <k> sia comunque un elemento ortografico residuale. Un altro effetto ottenuto, con questa scelta ortografica è di allontanare il lettore – lui compreso – dall’associazione con un elemento decisamente poco esotico come la <k> che è sì un elemento fortemente caratterizzante dell’inventario ortografico del finlandese, ma che

¹⁷ A tal proposito è utile far riferimento anche al saggio *On phonetic symbolism*, in SV.

comunque è particolarmente presente – a livello ortografico – anche in inglese. La lingua madre di Tolkien ha svolto un ruolo importante anche nella decisione di accentare le vocali atone, in posizione finale di parola e in iato, in quanto queste sarebbero state sottoposte a neutralizzazione vocale. Cosa che invece non avviene per un parlante nativo di una lingua isosillabica, come ad esempio l'italiano. Questi elementi sembrano tutti volersi allontanare verso un'eccessiva somiglianza con l'inglese a favore del latino e in virtù di quel rapporto ideale tra quenya e latino in quanto intese entrambe come lingue liturgiche e letterarie, lontane dal parlato di tutti i giorni. Altri aspetti, come l'uso dell'allativo che utilizza la struttura dell'essivo finlandese ma le funzioni del dativo latino, mostra come Tolkien abbia sfruttato le infinite possibilità a disposizione nella creazione di una lingua a posteriori, unendo con grande precisione elementi linguistici (fonetici, morfologici e anche sintattici) per la realizzazione di un suo “vizio segreto”.

BIBLIOGRAFIA

A. Letteratura primaria

- I = Tolkien, J. R. R., (1987) [1954], *The Fellowship of the Ring: Being the First Part of The Lord of the Rings*. Rev. 2nd ed. Boston: Houghton Mifflin.
- III = Tolkien, J. R. R. (1987) [1955], *The Return of the King (2nd ed.)*, Boston, Houghton Mifflin.
- Lettere = Carpenter H. (1981), *The Letters of J. R. R. Tolkien*. Ed. by Humphrey Carpenter, with the assistance of Christopher Tolkien, Boston, Houghton Mifflin.
- LR III = Tolkien, J. R. R., Tolkien C. (1987), *The Lost Road and Other Writings, Part Three: The Etymologies*, Boston, Houghton Mifflin.
- LR = Tolkien, J. R. R., (1987), *The Lost Road and Other Writings*. Ed. by Christopher Tolkien. (The History of Middle-earth, 5), Boston, Houghton Mifflin.
- MC = Tolkien, J. R. R. (1984) [2007], *The Monsters and the Critics and Other Essays*. Ed. by Christopher Tolkien, New York, Harper & Collins.
- MR = Tolkien, J. R. R. (1993), *Morgoth's Ring: The Later Silmarillion, Part One: The Legends of Aman*. Ed. By Christopher Tolkien. (*The History of Middle-earth*, 10.), Boston, Houghton Mifflin.
- S = Tolkien, J. R. R. (2004) [1977], *The Silmarillion* (a cura di C. Tolkien), Boston, Houghton Mifflin
- SV = Tolkien, J.R.R (2016), *A Secret Vice: Tolkien on Invented Languages*, edited by Dimitra Fimi and Andrew Higgins, New York, HarperCollins.
- PE = Parma Eldalamberon: *The book of elven tongues*, a cura di Christopher Gilson, et al.
- UT = Tolkien, J. R. R. (1980), *Unfinished Tales of Numenor and Middle-earth* (a cura di C. Tolkien), Boston, Houghton Mifflin.
- VT = Hostetter, C. F. “Vinyar Tengwar”. The Elvish Linguistic Fellowship.
- WJ = Tolkien, J. R. R (1994), *The War of the Jewels: The Later Silmarillion, Part Two: The Legends of Beleriand*. (a cura di C. Tolkien), Boston, Houghton Mifflin.

B. Letteratura secondaria

- Adamik, B. (2021), *Romanization and Latinization of the Roman Empire in the light of data in the Computerized Historical Linguistic Database of Latin Inscriptions of the Imperial Age*, in *Journal of Latin Linguistics*, 20, 1 pp. 1-19
- Birley, A.R. (2001), *The names of the Batavians and Tungrians in the Tabulae Vindolandenses* in Thomas Grünwald (ed.) *Germania Inferior*, W. De Gruyter, Berlin-New York, pp. 241-60.
- Cotugno, F. (2022), *Writing and Orthography in Non-Literary Texts from Roman Britain: a Sociolinguistic approach*, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag.
- Cuff, D. B. (2011), *The king of Batavians*, in *Britannia*, 42, pp. 145-156.

- Drout, D. C. (2007), *J. R. R. Tolkien Encyclopaedia. Scholarship and Critical assessment*, New York-London, Routledge.
- Eco, U. (1993), *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza.
- Gallant, R. Z. (2021), *The Noldorization of the Edain: The Roman-Germani Paradigm for the Noldor and Edain in Tolkien's Migration Era*, in Hamish Williams (ed.), *Tolkien and the Classical World*, Zollikofen, Walking Tree Publishers.
- Gobbo, F. (2021), *Daniele Marignoni e l'Interlinguistica: dal Volapük all'Esperanto*, in Raffaella Barbierato (a cura di), *Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona*, LXIII, (Studi e bibliografie, 8), pp. 273-292.
- Haverfield, F. (1912), *The Romanization of Roman Britain*, Oxford, Clarendon University Press.
- Hingley, R. (1995), *Britannia, Origin Myths and the British Empire*, in *Theoretical Roman Archaeology Journal*, 1994, pp. 11-23.
- Hingley, R. (2005), *Globalizing Roman culture: unity, diversity and Empire*, London, Routledge.
- Herman, J. (1978), *Du latin épigraphique au latin provincial. Essai de sociologie linguistique sur la langue des inscriptions*, in Lejeune Michel (ed.), *Étrennes de septantaine : Travaux de linguistique et de grammaire comparée offerts à Michel Lejeune*, Paris, Klincksieck, pp. 99-114.
- Ladefoged, P., Maddieson, I. (1996), *The Sounds of the World's Languages*. Hoboken, Wiley.
- Lorenzetti, L., Schirru, G. (2013), *Sulla conservazione di /k/ nel latino d'Africa*, in Emili Casanova, Cesáreo Calvo (eds.), *Tome IV: Valencia 2010*, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 585-596.
- Kajanto, I. (1982), *The Latin Cognomina*, Roma, Bretschneider.
- Karlsson, F. (2018), *Finnish: A comprehensive grammar*. New York-London, Routledge.
- Kloczko, E. (2002), *Lingue elfiche. Quenya e Lindarin*, Roma, Tre Editori.
- Mancini, M. (2005), *La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino L2*, in Lidia Costamagna, Stefania Giannini (a cura di), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche, Atti del XXVIII Convegno della S.I.G. (Perugia 25-28.10.2003)*, Roma, Il Calamo, pp. 151-188.
- Marotta G. (2015), *Talking stones. Phonology in Latin inscriptions?*, in *Studi e Saggi Linguistici*, 53, 2, pp. 39-63.
- Marrone, G., Solinas, P. (2013), *Microstorie di Romanizzazione. Le iscrizioni del sepolcreto rurale del Cerione*, Venezia, Ed. Ca' Foscari.
- Meluzzi, C. (2019), *Real Communities for Invented Languages. Dothraki and Klingon on the Web*, in *American Language Journal*, (3)2, pp. 16-29.
- Mullen, A. (2007), *Linguistic evidence for 'Romanization': continuity and change in Romano-British onomastics. A study of the epigraphic record with particular reference to Bath*, in *Britannia*, 38, pp. 35-61.
- Poli, D. (2021), *L'invenzione linguistica in Tolkien*, in Giuseppe Scattolini (a cura di), *Barlumi di cose più late, più profonde o più oscure della sua superficie. L'opera di Tolkien dalla critica accademica al legendarium*, pp. 123-159, Bari, L'Arco e la corte.
- Saussure de, F. (1978)[1967], *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.
- Shippey, T. (2005), *J.R.R. Tolkien: la via per la Terra di mezzo*, Milano, Marietti.
- Tikka, P. (2007), *The Finnicization of Quenya. Arda Philology: Proceedings of the First International Conference on J. R. R. Tolkien's Invented Languages*, Omientielva Minya, Stockholm 2005, Stockholm, 1-20.
- Tolkien, J. R. R. (1926), *Philology: General Works (1924)*, in *The Year's Work in English Studies*, Volume 5, Issue 1, January 1926, pp. 26-65.
- Tolkien, J. R. R. (1927), *Philology: General Works (1925)*, in *The Year's Work in English Studies*, Volume VI, Issue 1, 1927, pp. 32-66.
- Wittgenstein, L. (1980), *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino.

FRANCESCA COTUGNO • Ph.D. 2018, University of Pisa—University of Gent, is Post-doctoral Research Fellow at University of Verona within the project PRIN 2017 “Parts of speech meet rhetorics: Searching for syntax in the continuity between the Middle Ages and the Modern Age”. Her research interests focus on language contact and change, with a special attention to the Latinization of Britain

and Celto-Germanic areas of the continent. She is currently working on Grammaticography and History of Linguistics, Historical Phonology and Morphology within the broader scenario of ancient Indo-European languages, together with Graphematics and the interactions between Linguistics and Paleography.